

## ***Nuova legislatura: i nodi arrivano al pettine***

*Com'è noto, nel programma dell'Unione sulla Scuola che abbiamo commentato su questo sito, un punto, certamente indicato come "discontinuità" da eliminare con la riforma della XIV legislatura, è quello dei primi due anni della scuola Superiore che il nuovo governo, stando al programma presentato, vuole che si realizzi in un biennio unitario per tutti nel sistema di istruzione, superando quella che viene definita come "canalizzazione precoce" della precedente riforma.*

*Ma evidentemente non tutti erano (e sono) d'accordo.*

*Proponiamo un articolo, apparso su Nuova Secondaria, n°7, 2006, a firma di Fiorella Farinelli, responsabile Scuola della Margherita, partito dalle cui fila dovrebbe provenire, secondo il "toto-ministri" indicato mentre scriviamo, il nuovo Ministro dell'istruzione. (PT)*

---

## Biennio unitario: non è la soluzione ma il problema

*di Fiorella Farinelli\**

**Il biennio di fatto quasi unico continua a produrre una dispersione massiccia, solo a mala pena recuperata. Se è la scuola che produce il problema perchè non attrae e non coinvolge, perché l'ostinazione a pensare che solo in un percorso rigidamente scolastico lo si risolva?**

Anche l'Europa rischia di diventare, nel dibattito che parte del mondo politico sta facendo sulla scuola, qualcosa di simile a quello che, secondo un'antica battuta, sono i lampioni per gli ubriachi: non una luce per veder meglio in che direzione andare ma qualcosa cui appoggiarsi quando le gambe non sono ben ferme. Succede, per esempio, quando si sostiene che per evitare l'esclusione formativa dopo la scuola di base non ci sarebbe altra ricetta che un'istruzione scolastica obbligatoria fino ai 18 anni; e comunque, se proprio si è costretti ad abbassare il tiro, almeno un biennio scolastico uguale per tutti dai 14 ai 16. Nove volte su dieci, infatti, segue o precede la

perentoria affermazione che questa è l'indicazione dell'Europa e che così fanno, con soddisfazione generale, i paesi europei più avanzati. Non è vero, ma l'effetto è comunque garantito, chi dalla penombra della declinante Italia potrebbe sottrarsi alla sfolgorante luce dell'Unione? Non è vero, ma anche se lo fosse, resterebbe pur sempre da spiegare perché, nel caso italiano, il segmento scolastico che è obbligatorio ed unico non da ieri ma da 43 anni, cioè la scuola media, dà i risultati che conosciamo: un buon terzo di ragazzi che accumula ritardi di uno o più anni; quasi la metà che arriva più o meno stentatamente al solo livello della sufficienza; qualche decina di migliaia che esce ogni anno

senza titolo, quindi tagliata fuori da ogni proseguimento formativo apprendistato compreso (e una piccola parte di quei giovani "recuperata" dopo qualche anno solo perchè qua e là c'è un Centro Territoriale per adulti capace di mettere in campo percorsi di "seconda opportunità", mischiando formale e non formale, istruzione e formazione, aula e stage. Dunque se nella fascia di età tra gli 11 e i 14 anni obbligatorietà ed unitarietà non bastano a scongiurare gli insuccessi, perchè ciò dovrebbe avvenire in quella, ben più problematica per tante ragioni che sta tra i 14 e i 16? In verità l'Unione Europea, che pure si è posta come obiettivo che tutti i giovani conseguano un diploma, non è per niente certa che *l'identico per-tutti-fino-alla-maggiore-età* sia la formula magica. Tant'è che oggi la discussione è apertissima anche nei paesi dove venti o trent'anni fa, quando ancora in non tutti i ceti sociali c'era la convinzione di investire su percorsi formativi lunghi, sono stati attivati modelli scolastici "comprensivi" fino ai 16 anni e anche oltre. Perché i risultati non sono quelli sperati. Perché, al contrario, un modello unico e eguale per tutti disconosce la diversità degli stili conoscitivi e delle intelligenze. Perché chi vede non apprezzati i suoi talenti e le sue attitudini finisce per detestare la scuola e, quel che è peggio, per convincersi di essere negato per l'apprendimento.

Guardiamo all'Europa, dunque, ma utilizzando per cortesia i lampioni nella loro funzione originaria.

## Il caso francese

Una lettura interessante al riguardo è quella del supplemento di dicembre sull'educazione del quotidiano francese *Le Monde*. Una testata decisamente vicina alle culture di sinistra, e un paese che, a differenza del nostro, è da sempre attento alla qualità e ai risultati del suo sistema educativo: dagli interventi per le scuole delle aree a rischio allo sviluppo delle grandi scuole di eccellenza. Il fuoco della discussione, questa volta, sono le rivolte delle *banlieues*, i ragazzi che incendiano non solo auto ed autobus ma anche le loro scuole, i senza diploma, i pluribocciati, gli esclusi fin dal *collège unique*. Insegnanti, esperti, sindacati, imprese respingono senza esitazioni la proposta del governo di destra di anticipare a

14 anni l'età di ingresso nell'apprendistato: perché non si torna indietro dall'istruzione lunga per tutti, perché è roba ottocentesca l'idea che la dura disciplina del lavoro possa venire a capo di insofferenze profonde e complesse, perché le aziende si guardano bene dall'assumere ragazzi troppo giovani, perché anche in Francia la formazione continua non è in grado di farsi carico dello sviluppo di quelle competenze di base che possono assicurare buoni e stabili inserimenti lavorativi. Ma sotto accusa anche la traduzione dell'*égalité* repubblicana in un percorso formativo identico per tutti, in una scuola che, mentre tiene fermo il sano principio che tutti hanno uguali diritti, di fatto considera inferiori le propensioni, le attitudini, i modi di apprendimento diversi da quelli cui si ispira il modello scolastico. Che senso ha continuare a chiudere gli occhi di fronte alla sofferenza dei giovani che mortificati fin dalla scuola primaria per i loro cattivi risultati sono obbligati a restare fino ai 16 anni a scuola in situazione di insuccesso? Perché negare la possibilità di mettere alla prova le loro propensioni ai saperi tecnici, la soddisfazione di riuscire e di avere buoni risultati? Se l'obiettivo del *collège* è di non lasciare per strada nessun ragazzo, neppure quelli che dopo anni di scuola non padroneggiano la matematica e il francese, allora bisogna diversificare i percorsi, alternare l'aula con i laboratori, affiancare agli insegnanti i maestri artigiani, recuperare attraverso il fare e la riflessione su ciò che si fa la curiosità, la motivazione, un senso positivo di sé, la disponibilità a tornare a misurarsi con i saperi generali. Chi, preside o insegnante, si è mosso controcorrente, racconta di sperimentazioni di successo, di tassi di dispersione drasticamente ridotti, di valutazioni negative che in qualche mese o in qualche anno si ribaltano, di ragazzi che riscoprono il gusto di imparare e di decidere di sé.

## Miopia intenzionale?

Sono esperienze di radicale trasformazione del modello scolastico tradizionale — e delle gerarchie di valore in cui sono tradizionalmente collocati i diversi saperi — che conosciamo anche in Italia. Esperienze segnate da forte intenzionalità educativa e da grande impegno sociale, sofisticate nei metodi e nella strumentazione didattica,

incentrate sull'apprendimento in contesti operativi — la scuola che coraggiosamente si nega per ricostruirsi nei laboratori — che ottengono il plauso universale, a destra come a sinistra, quando a raccontarle nei convegni o nella rete sono i “maestri di strada” di Napoli, quello straordinario gruppo di insegnanti che si occupano dei ragazzi già guastati dalla scuola e dal loro ambiente familiare e sociale. Ma Marco Rossi Doria e Cesare Moreno non riescono invece a farsi ascoltare quando suggeriscono alla “politica” scelte coerenti. Non è una previsione o un'ipotesi, è successo proprio questo al tavolo di discussione del programma elettorale del centrosinistra. Una lettera di Rossi Doria che, richiamando idee e argomenti più volte avanzati consigliava di escludere ogni approccio rigidamente scolasticistico, ogni riaffidamento esclusivo del problema della dispersione alla stessa scuola che la produce, è caduta nel vuoto. Niente da fare, al problema degli abbandoni precoci non si è voluto rispondere se non con la riproposizione di un biennio scolastico unico fino ai 16 anni: che ignora le esperienze della scuola della seconda opportunità, le migliori realtà della formazione professionale (che a Trento, per esempio, contribuiscono a portare il 92% dei giovani a un diploma o a una qualifica), i successi indiscutibili realizzati con i ragazzi più difficili dai centri di formazione salesiana, perfino i bienni “integrati” tra scuola e formazione professionale attivati in diverse realtà regionali, a partire dall'Emilia Romagna. Tutte esperienze in linea con il dibattito pedagogico nazionale ed internazionale che sottolinea la necessità, per coloro che apprendono secondo stili cognitivi diversi, di arrivare alla conoscenza teorica attraverso la riflessione sulla pratica, e dunque attraverso un processo di apprendimento circolare. Non sono bastate. Siccome sul biennio unico si poteva raggiungere una qualche politicista mediazione tra chi sosteneva l'obbligo di istruzione fino ai 18 anni e chi, memore dell'obbligo formativo di Berlinguer, non se la sentiva di andargli dietro, era quella — e non poteva essere un'altra — la proposta vincente. Siccome il ministro Moratti ha abolito la parola “obbligo” e il nono anno di istruzione obbligatoria introdotto dalla legislatura precedente, è sembrato ai più che l'opposizione non potesse rispondere se non restaurando e raddoppiando.

La seconda opportunità non è un optional

Ma il biennio scolastico unico è una soluzione che non risolve. In un rapporto sull'attività di orientamento dei ragazzi in età di obbligo formativo, gli operatori dei Centri per l'Impiego della Provincia di Bologna che ne hanno contattato e accompagnato al rientro in formazione diverse centinaia, offrono un quadro inquietante della lontananza dell'offerta formativa disponibile dai bisogni di una parte consistente dei dispersi. In molti casi, quando l'insuccesso scolastico ha prodotto guasti profondi, non funziona la scuola e può funzionare assai male la stessa formazione professionale. Perché è l'aula, anche in versione di laboratorio, che non attrae, non trattiene, non coinvolge. La partita, dunque, non si gioca sulle sole scelte di ordinamento e imponendo un modello rigido, ma ritagliando i percorsi formativi sui bisogni specifici dei giovani e inventando giorno dopo giorno una didattica che muove da quello che si è comunque imparato, da compiti condivisi, dall'operatività concreta. «Ci vuole un accompagnamento attraverso questa età difficile — scrive Marco Rossi Doria — un'attenzione ai singoli, un approccio affidato più al laboratorio che all'auditorium.nella scuola successiva a quella di base — che sia istruzione liceale, tecnica o professionale o che siano i corsi professionali frequentati da tanti ragazzi e ragazze che a scuola non vanno — le mani e la mente, il saper fare, il saper essere, il sapere debbono far parte di un'unica intenzione..., riducendo rigidità autoreferenziali e vetusti e noiosi modi di insegnare che oggi respingono dalla scuola, immancabilmente, i più poveri e che, francamente, risultano sempre meno utili anche per i non poveri...». È la logica della scuola della seconda opportunità, distante mille miglia dall'alternativa secca tra la scuola e la formazione professionale, che implica ricerca, sperimentazione, combinazione tra le diverse risorse, didattica di qualità, insegnamento come accompagnamento. Non si può sfuggire, dunque, alla necessità di una diversificazione dei percorsi: e la politica, che non è né pedagogia né didattica ma che non può permettersi di ignorarle, dovrebbe limitarsi a predisporre le condizioni perché nella scuola, nella formazione professionale e nell'apprendistato si possano attivare gli

strumenti necessari ad assicurare a tutti la possibilità di un apprendimento di qualità.

Non è facile. A dircelo è ancora la scuola media. Col suo frequente relegare in bricolage quell' "operatività" fortemente raccomandata fin dai programmi del 1979, con la sua prevalente tendenza a fare di ogni lezione una conferenza e a tenere separate le discipline, con il privilegio dei linguaggi astratti e con la riduzione a mera applicazione, o a mero

strumento, di ogni tecnologia. Sono qui le radici concrete dei processi di licealizzazione che ormai affliggono, nella scuola superiore, persino l'istruzione tecnica; e di quella crescente distanza dei nostri giovani dal sapere scientifico, pericolosa anche per il profilo economico e culturale del nostro paese.

Ma su questo bisognerà tornare.

***Fiorella Farinelli***

*Responsabile Scuola della Margherita*

Nuova Secondaria, n°7, 15 Marzo 2006, anno XXIII<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Marco Rossi Doria, *Education: una scuola che favorisca la giustizia sociale*, in [www.fondazionevittorio.it](http://www.fondazionevittorio.it)

<sup>2</sup> Vedi "Professionalità", novembre 2005